In memoria di Mario Tradardi (16 dicembre 1944 -16 dicembre 1994)

"L'Aquila in guerra. Il secondo conflitto mondiale sul territorio del capoluogo e della provincia" (GTE,1997)

WALTER CAVALIERI - (*STORICO)* *P.G.C. dell'Autore)*

Il giudice Mario Tradardi

Uno degli aspetti più interessanti della Resistenza Abruzzese è che, dopo il giugno '44 e la liberazione dell'intera regione, un folto numero di patrioti particolarmente motivati, già renitenti alla leva della Repubblica Sociale, decise di continuare la lotta armata, incalzando i nazi-fascisti in ritirata fino nel Nord d'Italia. Senza bisogno di alcuna cartolina-precetto, questi uomini andarono ad ingrossare come volontari le file dei battaglioni alpini "Piemonte" *e* "Montegranero"*, e del battaglione bersaglieri* "Boschetti" *del Corpo Italiano di Liberazione, nonché i reparti della Brigata* "Maiella" *che il 21 aprile '45 sarebbero entrati per primi nella città di Bologna.*

Fra tutti questi volontari della libertà, spesso immolatisi sul fronte, potremmo dire lungamente del giovane universitario aquilano Antonio Rauco o del meccanico comunista Giorgio Agnetti, o di tanti altri caduti ai seguito della "Maiella"*: Minorello Simoni di Campotosto, Filippo Vespa di Collepietro, Amleto Contucci di Sulmona, Lorenzo Di Loreto, Quirino Mastrogiuseppe, Giuseppe Saccoccia, tutti di Pratola Peligna.*

Ma oggi, a 50 anni dalla sua morte, siamo qui per ricordare Mario Tradardi, un magistrato, un ufficiale, un uomo che, avendo all'epoca già valicato gli anni della naturale esuberanza giovanile, meglio può assumersi come paradigma di una scelta ragionata e disinteressata, compiutasi ne! sacrificio di una vita da cui ancora molto ci si poteva attendere.

Quando mi fu affidato il compito di tenere questa commemorazione, dopo aver studiato una serie di documenti utili allo scopo, mi misi in contatto con coloro che avevano avuto il privilegio di conoscere Tradardi: alcuni dei figli, innanzitutto, ed alcuni compagni di lotta come la Medaglia d'Argento al V. M. Giovanni Ricottilli, la Croce di Guerra al V. M. Gilberto Malvestuto, Arnaldo Ettorre, il comandante Antonio D'Ascenzo. Soprattutto grazie a loro, questa commemorazione sarà - nello stretto significato dei termine - un "ricordare insieme"*, uno sforzo corale contro la forza distruttiva dell'oblio e contro l'incombente offesa dell'indifferenza.*

Mario Tradardi nasce a Foligno ii 10 giugno 1908, da Alfredo (di professione farmacista) e da Filomena Vitaioli. Dopo aver frequentato il rinomato collegio *"Sgariglia"* di Foligno ed essersi laureato in giurisprudenza, nel 1931 svolge servizio a Roma come sottotenente di complemento presso l'81° Reggimento di Fanteria. Il 30 luglio '33 sposa a Roma Rosina Volpicelli, sua coetanea e come lui di famiglia alto-borghese, che gli darà cinque figli (Maria Teresa, Alfredo, Vincenzo, Alessandro e Maria Giuseppina, nati tra il 1934 e il 1942). La coppia si stabilisce inizialmente a Foligno, dove appunto nasce la primogenita Maria Teresa.

La carriera di magistrato di Mario Tradardi inizia l'8 marzo 1935 con la nomina ad uditore giudiziario presso il tribunale di Perugia. Alla fine di quell'anno egli viene nominato vice-pretore ed incaricato della temporanea reggenza della pretura di Nereto, in provincia di Teramo. Si capisce subito che Tradardi non è un magistrato qualunque: eccezionale lavoratore, uomo austero ed integerrimo, sin da allora egli, giovanissimo, viene designato dal Procuratore del Re di Teramo come uno dei migliori magistrati della sua circoscrizione. Con decreto del 20 aprile '36 Tradardi viene chiamato ad esercitare provvisoriamente ad Aquila le funzioni di Sostituto Procuratore. E ad Aquila nasce il giorno di Natale del '36 il secondogenito, chiamato Alfredo, certo in onore del nonno paterno. Pur essendosi sottoposto ad un delicato intervento chirurgico allo stomaco e non

potendo per le sue condizioni di salute attendere con continuità al suo lavoro, Mario Tradardi esercita le sue funzioni giudiziarie con capacità e diligenza, distinguendosi sia nelle istruttorie di importanti processi, sia in faticose e combattute udienze e segnalandosi anche nella circoscrizione aquilana come uno dei migliori magistrati.

Sono gli anni in cui Alfredo Rocco si rallegra poiché *"lo spirito del fascismo è penetrato nella Magistratura più rapidamente che in ogni altra categoria di funzionari e di professionisti"*. Eppure, dinanzi allo zelo e alle qualità professionali del giudice Tradardi, i suoi superiori chiudono un occhio sul fatto che egli non abbia mai voluto portare la camicia nera ed indossi malvolentieri la divisa azzurra dei magistrati, trovandola in contrasto con il ruolo *super partes* proprio dei giudici.

Anzi, caldeggiando una sua domanda di sussidio al Procuratore Generale del Re, il Procuratore del Re dell'Aquila Mario Manfredini scrive fra l'altro (12 dicembre '36): *"Il Tradardi è magistrato di esemplare condotta e operosità: è ottimo padre di famiglia e moralmente lodevole sotto ogni aspetto".* Qualche tempo dopo, nel trasmettere alla Procura Generale la domanda del Tradardi per essere ammesso all'esame di giudice aggiunto, il Manfredini scrive ancora: *"Il Tradardi è giovane dotato di molta capacità, di solida preparazione e di perspicue doti di intelligenza. Ha ottima cultura generale e giuridica; si distingue per acume di giudizio e sano equilibrio (...) in ogni ufficio egli si è dimostrato degno della stima che sempre gli fu professata dai superiori, dal foro e dalla cittadinanza"*. Nel maggio '38, risultato idoneo nel detto esame, è nominato giudice aggiunto sempre presso la Regia Procura dell'Aquila.

Mario Tradardi, sua madre Filomena, e Rosina

Il 29 agosto '39, viene brevemente richiamato in servizio presso il 13° Reggimento di Fanteria, col grado di tenente. Il 21 aprile '40 viene insignito del titolo di Cavaliere della Corona d'Italia e il 19 settembre riceve un personale elogio dal Procuratore generale del Re per aver retto per lunghi mesi la Procura dell'Aquila, pur in presenza di gravi carenze di personale di segreteria.

La famiglia Tradardi, per accudire la quale la signora Rosina ha rinunciato a fare l'insegnante di musica, vive ormai ad Aquila in un appartamento sito in via Francesco Crispi, n.18. E lo stato matricolare del capofamiglia registra costanti aumenti di stipendio *"per benefici demografici"*: il terzo figlio, Vincenzo, nasce a Roma il 25 ottobre '38 e il quarto, Alessandro, nasce il 6 dicembre '40 a Foligno, dove i coniugi Tradardi continuano a recarsi frequentemente.

Nella piccola realtà aquilana, Tradardi conquista in breve tempo chiunque lo conosca con il suo fascino, la sua cordialità, i suoi modi garbati e pacati, le sue altissime doti morali ed intellettuali. Negli ambienti forensi aquilani, Tradardi conosce i massimi esponenti dell'antifascismo liberale e liberal-socialista, fra cui Emidio Lopardi e Angelo Camerini (l'uno socialista, l'altro repubblicano).

Per il resto, egli è estremamente riservato, come all'epoca si addice ad un magistrato (basti dire che, a differenza degli avvocati, per i giudici è ritenuto sconveniente frequentare pubblici locali come il Caffè "Roma" o il Circolo Aquilano). Nel privato frequenta il dottor Bacchetti, l'avvocato Marinucci, il dottor Masciocchi: fascisti non faziosi, uomini d'ordine, brave persone. Luogo d'incontro è la farmacia del dottor Giuseppe Vicari, in piazza Regina Margherita, nel cui retrobottega ci si intrattiene a discutere e a giocare a scacchi. Tradardi è padrino di uno dei figli del dottor

Vicari, Luigi, ed anche le rispettive consorti hanno un lungo rapporto di amicizia.

Ma Tradardi è anche molto amico di Pasquale Colagrande, trentaduenne magistrato aquilano, Sostituto Procuratore presso il Tribunale di Ferrara. A dimostrazione della familiarità che intercorre fra i due, basti dire che "Pasqualino" Colagrande ha proposto a Tradardi uno scambio di sedi per poter tornare ad Aquila e che solo alcuni comprensibili problemi organizzativi hanno impedito che avvenisse uno scambio che avrebbe trasformato chissà come il destino dei due.

Scoppiata la guerra, dal settembre '40 Tradardi deve lasciare di nuovo il servizio per tornare brevemente sotto le armi come tenente di fanteria. Ma è già chiara la sua scelta di campo: nel pieno della vittoriosa avanzata nazista in Eu*ropa,* un giorno Tradardi si sfoga col dottor Vicari dicendogli: *"Se Dio esiste, i Tedeschi non possono vincere!"*

Nel marzo '41, in occasione di una sua promozione a grado superiore, Tradardi viene così definito dai membri del Consiglio Giudiziario presso la Corte d'Appello dell'Aquila: *"Magistrato solerte, serio, di condotta esemplare e di bene assimilata cultura giuridica, che ha dato prova, nel disimpegno delle sue funzioni, di indipendenza di carattere, temperanza, obiettività ed equanimità".* Il 29 dicembre 1941 il cav. Mario Tradardi viene nominato a pieno titolo Sostituto Procuratore del Re. Il 9 ottobre 1942 nasce ad Aquila l'ultimogenita Maria Giuseppina. Poco tempo dopo, con Regio Decreto del 17 dicembre '42, Tradardi viene trasferito presso la Procura di Roma. Ma a Roma non va. È infatti richiamato di nuovo alle armi col grado di capitano e svolge funzioni di protezione civile a Pinerolo e a Torino.

Dopo l'8 settembre e lo sbandamento seguito all'armistizio, Tradardi, congedato per indisponibilità di magistrati, riprende servizio ad Aquila. Ma la situazione politica è mutata in questa metà dell'Italia occupata dai Tedeschi. Come ricordò il sostituto procuratore Mario Sangiorgio, Tradardi *"si dichiarava insofferente, quasi colpevole di servire comunque i nazi-fascisti esplicando le sue funzioni"*. [175]

Ecco allora che nei primi mesi dell'occupazione tedesca egli inizia ad opporre una Resistenza occulta, sia fornendo aiuti finanziari, sia intercedendo affinché siano ospitate nel monastero aquilano della Beata Antonia, in via Sassa, alcune signore ebree (la signora Lia Levin Albano è, in particolare, sua vicina di casa). E aderisce tra i primi al gruppo clandestino aquilano della Democrazia Cristiana diretto dal ragionier Francesco Marrama.

A causa dell'approssimarsi del fronte ed anche delle difficoltà di approvvigionamento, la sua numerosa famiglia torna a vivere presso Foligno, insieme ad una sorella del Tradardi, in una proprietà di famiglia in località Cantagalli. Qui, ancora nel novembre '43 (dal 7 al 15) Tradardi si reca per visitare un figlio ammalato, grazie a un permesso concessogli dall'allora Procuratore Vincenzo Morreale. Benché fisicamente delicato, Tradardi si reca dall'Aquila a Foligno persino in bicicletta, sobbarcandosi uno sforzo disumano per il gusto impagabile di riabbracciare i suoi cari.

Su questo padre amorevole, su questo uomo mite, dolce, amante della musica, nel novembre '43 si abbatte la ferale notizia dell'uccisione a Ferrara, da parte dei fascisti, dell'amico e collega Pasquale Colagrande. Tradardi ne viene fortemente turbato. L'avvocato Antonio Borrelli ricorderà: *"Il suo occhio buono ebbe un lampo d'odio. Fu come una promessa di sangue..."*.[176]

E infatti, lentamente, Tradardi matura entro di sé la scelta di schierarsi con la stessa Resistenza armata e prende contatti, tramite il Marrama, con il C.L.N. dell'Aquila e con Guido Soldati, un reduce già suo sottoposto a Pinerolo, entrato nel gruppo partigiano di Arischia, formalmente dipendente dalla banda *"Di Vincenzo"*.

In quanto capitano, il C.L.N. lo incarica di assumere il comando del gruppo di Arischia creato dall'alpino Antonio D'Ascenzo. Così, nel marzo '44, con le dovute credenziali, Tradardi si presenta a D'Ascenzo al quale tuttavia lascia il comando non appena apprende che egli, nonostante la netta inferiorità di grado, ha alle spalle un'esperienza di guerra ben maggiore della sua: 35 mesi di aspri combattimenti e di incarichi speciali soprattutto sul fronte jugoslavo. Formato agli schemi della guerra classica, Tradardi riconosce con la sua caratteristica onestà la propria incompetenza nella guerra di guerriglia, il che non gli impedisce tuttavia di partecipare ad audaci attacchi contro automezzi tedeschi sulla rotabile L'Aquila-Teramo.

175, 176 - *Risorgere,* 18 febbraio 1945

Pur essendo profondamente cattolico, egli convive perfettamente coi 45 uomini (quasi tutti comunisti e socialisti) comandati da D'Ascenzo. Lo stesso D'Ascenzo mi ha riferito che con spirito cameratesco un giorno Tradardi volle indossare uno degli elmi tedeschi, preda di guerra, sui quali un partigiano arischiese aveva dipinto la falce e il martello. Questo avveniva mentre altrove altri ufficiali sabaudi e badogliani vietavano ai loro uomini alla macchia di fregiarsi del fazzoletto rosso e di qualunque altro elemento distintivo di sapore appena vagamente *"sovversivo"*.

In una lettera alla moglie egli (borghese, magistrato, uomo di cultura) mostra di apprezzare l'istintivo senso di solidarietà e di umanità espressa dai suoi compagni, appartenenti a quella classe degli umili che ha scritto finora solo la storia dei vinti.

Tradardi fa parte del gruppo di Arischia in un regime di semi-clandestinità, assentandosi saltuariamente dal suo ufficio, fino al 13 giugno '44, giorno della liberazione dell'Aquila. Ricordò ancora il dott. Sangiorgio: *"Ignorammo ch'Egli facesse parte di una Banda di Partigiani e che si fosse battuto coi tedeschi al Passo delle Capannelle; vederlo sfilare per le vie de L'Aquila, fra i suoi Compagni, nel giorno della Liberazione, fu per noi tutti una rivelazione se non una sorpresa"*. [177]

Dopo la partenza dei Tedeschi e la liberazione dell'Aquila, - dopo aver meditato di arruolarsi coi primissimi volontari del corpo degli alpini - Tradardi riprende a svolgere a pieno ritmo le sue funzioni d'ufficio, istruendo numerosissimi processi penali. Di nuovo assorbito dal suo lavoro, egli rifiuta peraltro diverse cariche politiche propostegli dal partito della Democrazia Cristiana.

La famiglia di Tradardi è nel frattempo rientrata da Cantagalli a Foligno, liberata il 16 giugno.

Il lavoro dell'Ufficio Istruzione aquilano è raddoppiato poiché ad esso spetta il compito non facile di individuare nello stesso tempo i responsabili di reati recenti ed antichi: quelli cioè commessi dagli occupanti tedeschi appena partiti dalla città (violenze, stupri, razzie di ogni genere), quelli commessi dai civili (vendette personali e politiche, atti di sciacallaggio ed altro) ma anche quelli legati al primo squadrismo e che tornano alla luce dopo oltre vent'anni di omertà istituzionale.

Ma, improvvisamente, nel pieno di questo gran lavoro, il 29 settembre '44 Tradardi si rende irreperibile. Essendosi allontanato dall'Ufficio senza alcun permesso e senza far nulla sapere di sé, il 14 ottobre viene sospeso dalle sue funzioni dalle autorità alleate di occupazione, le stesse che hanno imposto a tutta la magistratura aquilana (di Corte d'Appello e del Tribunale) l'umiliazione degli arresti, presso la stazione dei carabinieri di via Verdi, fino al provvidenziale intervento dell'arcivescovo Confalonieri.

Solo un mese dopo si saprà che Tradardi, ormai trentaseienne, il 1° ottobre '44 si è arruolato volontariamente nel gruppo dei Patrioti della *"Maiella"* insieme ad altri partigiani provenienti dalle bande "Di Vincenzo" e "Conca di Sulmona", come Giovanni Ricottilli, Vincenzo Sciuba, Claudio Di Girolamo.

La medaglia d'Argento al V.M. Giovanni Ricottilli (che fu comandante della III Compagnia della Brigata *"Maiella"*) ricorda : *"Tradardi si presentò con uno zainetto sulle spalle e, benché cercassi di dissuaderlo conoscendo le sue condizioni familiari, salì con me e gli altri su un camion sgangherato che ci portò a Recanati. Mi disse più volte che, benché allora rivestisse il grado di capitano nell'esercito, intendeva restare ai miei ordini come semplice patriota"*.

Mi pare qui opportuno ricordare per inciso che il *"Gruppo Patrioti della Maiella"* fu il più consistente movimento della Resistenza centro-meridionale e una delle prime, più numerose ed efficienti formazioni partigiane d'Italia, nonché l'unica ad esser decorata con medaglia d'Oro al Valor Militare. In venti mesi di ininterrotte azioni belliche, questa formazione subì la perdita di 54 morti e 131 feriti, di cui 36 mutilati. Agli uomini della Brigata andarono 15 medaglie d'Argento, 43 medaglie di Bronzo e 144 Croci al valor militare.

In quei giorni, dunque, la Brigata, dopo aver liberato Pesaro dalla temibile divisione *"Goering"* con una battaglia lunga e terribile, è a Recanati per un periodo di riposo e di riorganizzazione. Qui il 7 ottobre è morto a causa di un colpo di pistola partito accidentalmente il volontario aquilano Antonio Rauco, eroico gappista già condannato a morte ed evaso da S. Domenico il 10 giugno.[178]

---

177 - *Risorgere,* 18 febbraio 1945

178 - Le circostanze della morte di Rauco sono piuttosto controverse. Il comandante Ettore Troilo scrisse nel suo Diario storico (in RASSFR, anno VII, n.3, p.423): "Il 7.10.'44 moriva a Recanati in seguilo a colpo di arma da fuoco casualmente partito dalla sua arma mentre era in servizio di ronda, il patriota Rauco Antonio fu Epifanio, studente universitario".

Il comandante Ettore Troilo assegna a Tradardi il comando della Compagnia Complementi col compito di provvedere all'addestramento sul campo. Il 3 novembre, durante il viaggio di trasferimento verso Laterina, la brigata *“Maiella"* pernotta a Foligno, e Tradardi ne approfitta per recarsi con due soldati inglesi a salutare i parenti. Caso vuole che la moglie sia nello stesso tempo partita per L'Aquila. La sorella di Tradardi, Maria, sostiene che i coniugi fecero tuttavia in tempo ad incontrarsi, sia pure fugacemente, per un'ultima volta.

Prima di proseguire, egli in presenza dei due inglesi disse ai parenti che era giunto il momento che gli italiani si riscattassero, fornendo il contributo più alto alla guerra di liberazione.

Da dx: Mario Tradardi, la sorella Maria, Rosina, parenti, la piccola Maria Teresa

Il 18 novembre i Patrioti della "Maiella", ormai forti di oltre 800 uomini, tornano al fronte, affaticati e scarsamente equipaggiati, in zone impervie e fangose dell'Appennino Romagnolo (Monte Castellaccio, S. Savino, Rio Tomba). Tradardi chiede ripetutamente a Troilo di sostituirlo nell'incarico di addestramento già affidatogli perché questo lo tratterrebbe nelle retrovie. Senza successo tenta più volte persino con l'inganno di prendere la guida di alcuni plotoni di prima linea, sostenendo di avere avuto l'incarico di dare il cambio ai loro comandanti. Solo dopo molte insistenze viene mandato in prima linea alla testa della 2ª Compagnia. Non senza esagerazione, dunque, in una commemorazione radiofonica pronunciata nel gennaio '45 il comandante Troilo dirà che Tradardi *"bruciava dalla febbre di misurarsi, da Patriota, contro l'odiato nemico dell'Italia"*.

La zona operativa è infestata di mine e infatti nell'avanzata verso Monte Castellaccio il 26 novembre, a causa dello scoppio di una mina a strappo, muore Giorgio Agnetti, l'operaio di Montichiari (Brescia) già distintosi come uno dei più ardimentosi partigiani della *"Di Vincenzo"*.

A testimonianza dello spirito cameratesco di Tradardi, Gilberto Malvestuto ricorda perfettamente che, pur essendo uno fra i più anziani dei circa 30 ufficiali della *"Maiella"*, Tradardi preferiva pranzare fra i giovani sottotenenti piuttosto che - come gli sarebbe spettato - accanto al comandante Troilo e agli ufficiali di collegamento polacchi (il maggiore Lewiski e il capitano Dobricineski). Malvestuto ricorda ancora che quando si cenava a lume di candela, la figura di Tradardì si stagliava solenne e maestosa e gli ufficiali più giovani trovavano in lui *"un vero punto di riferimento"*. *“Mi sentivo onorato* - dice Malvestuto - *di rivolgergli la parola e la sua nobile presenza nel gruppo mi infondeva coraggio e determinazione. Con lui si approfondirono i motivi ideali per cui si combatteva e la sua voce ferma penetrava nelle nostre coscienze".*

Inizia intanto la battaglia per la liberazione di Brisighella, la cittadina presa e persa il 1° dicembre, ripresa e liberata il 5 dicembre. Durante il secondo assalto, il 4 dicembre, Mario Tradardi si distingue nel disperato attacco del Belvedere, incitando gli uomini con la voce e con l'esempio. [179]

Molto premuroso verso i suoi soldati, dolce, sensibilissimo, egli è tuttavia un comandante schivo, persuasivo ma poco loquace, che non concede troppa confidenza e che non risparmia, quando necessario, qualche tirata d'orecchio. Ad esempio, poiché la popolazione civile dimostra una gioiosa accoglienza ai suoi liberatori, Tradardi raccomanda ai suoi giovani esuberanti soldati di evitare eccessi di ogni genere e, senza eccezioni, vieta loro di circolare da soli durante la notte.

Uomo maturo ed equilibrato, molto misurato anche nei momenti di entusiasmo, a differenza di quei giovani soldati, il capitano Tradardi evita ogni inutile ostentazione delle armi: porta raramente la pistola d'ordinanza e fa sfoggio solo di un sottile bastoncino che ha l'abitudine di portare con sé anche quando va di pattuglia.

---

179 - Negli scontri del 4 dicembre, cadeva fra gli altri il diciassettenne Oscar Fuà, di Sulmona. I suoi genitori, commercianti ebrei, si erano convertiti al cattolicesimo e godevano dell'amicìzia del vescovo Luciano Marcante (in suo onore, avevano chiamato l'altro figlio Luciano, nato nel 1939). Ma la famiglia viveva segregata, nel terrore di essere scovata dai Tedeschi e deportata.

Da autentico uomo di legge qual è, pretende inoltre il rispetto delle regole del diritto internazionale ispirate dall'universale valore di umanità anche nel pieno della barbarie della guerra. In una lettera alla moglie egli lamenta infatti in modo esplicito che i compagni d'armi polacchi del gen. Anders non sono soliti fare prigionieri, travalicando così i confini di una pur comprensibile rivalsa (il loro motto è di combattere i nemici della patria ovunque si trovino).

Dopo la liberazione di Brisighella, costata gravi perdite da ambo le parti, la *"Maiella"* continua l'avanzata verso il torrente Sintria, ostacolata da una batteria di mortai posta su Monte Mauro, una quota rocciosa che si erge sulla natura collinosa del terreno circostante e che gli stessi Alleati ritengono inespugnabile. I Tedeschi fuggiti da Brisighella l'hanno infatti fortificata e la difendono con ingenti forze.

In attesa dell'attacco all'altura, numerose sono le azioni di pattuglia guidate dal capitano Tradardi, tra le enormi difficoltà create dal freddo, la nebbia, la pioggia ed il fango. Il 9 dicembre, sempre spinto dal suo nobilissimo senso di umanità, Tradardi ordina ai suoi uomini di soccorrere presso il torrente Sintria un soldato tedesco ferito, ma gli stessi tedeschi, con vergognoso cinismo, ne approfittano per fare fuoco sull'operaio trentunenne di Collepietro Filippo Vespa, intento nella operazione umanitaria, uccidendolo. Tradardi esce da quella vicenda fremente di indignazione e accentua insieme ai suoi le operazioni di preparazione dell'assalto finale. Il 14 dicembre Tradardi e il sergente maggiore Lorenzo Di Loreto (di Pratola Peligna) scoprono e segnalano al Plotone Genio un vasto campo minato (mine Teller e anti-uomo) presso Casa Cassano.

L'attacco risolutivo a Monte Mauro viene sferrato cinquantanni fa, all'alba del 16 dicembre 1944. Intorno alle 6.20, la tragedia: mentre si arrampica sul Monte alla guida di una pattuglia, il capitano Tradardi salta su una mina che gli procura ferite multiple, causandone la morte. La sua guerra di Liberazione con la *"Maiella"* è durata poco più di due mesi e il suo martirio va ad aggiungersi a quello del già citato magistrato aquilano Pasquale Colagrande.

La pattuglia deve ritirarsi sotto il fuoco nemico portando con sé la salma del caduto. [180]

Il giorno successivo alla morte, in un suo comunicato emesso a Brisighella, il comandante Troilo scrive tra l'altro: *"Nel grande dolore che affligge il mio cuore pensando alla vedova e ai figlioletti lontani, ancora ignari di tanta sventura, mi è di sommo conforto il sapere che il capitano Mario Tradardi è caduto, come sono caduti gli altri suoi compagni, sulla via dell'onore e del dovere, per il riscatto della libertà e della dignità della Patria".*

I funerali del compianto

CAPITANO DOTTOR

MARIO TRADARDI

avranno luogo questa mattina alle ore 10 partendo dalla Chiesa del Suffragio.

Brisighella 16 Dicembre 1944

180 - Stessa terribile sorte toccò quattro giorni dopo a Casa Faggio al citato serg. maggiore trentasettenne Lorenzo Di Loreto.

Brisighella, 18 dicembre 1944 - I funerali del Capitano Mario Tradardi

I primi ad essere turbati e addolorati dalla morte di Tradardi sono i suoi compagni di lotta, alcuni dei quali il 18 dicembre ne portano a spalla il feretro fino al cimitero di Brisighella. Diffusasi ben presto anche ad Aquila, la notizia della morte di Tradardi provoca sgomento e incredulità fra gli Aquilani e fra gli alleati, i quali dispongono subito la revoca della sospensione, i cui effetti amministrativi graverebbero ulteriormente sulla vedova e sui cinque figlioletti del giudice. Riportata la famiglia all'Aquila, la vedova Tradardi si conferma donna rigidissima e risoluta, accettando con grande dignità le difficoltà avute in sorte, cui sono di sollievo aiuti e consigli di alcuni fedeli amici, fra i quali lo stesso Giovanni Ricottilli (divenuto direttore provinciale dell'Assistenza Post-bellica) e l'avvocato comunista Salvatore Di Paolo.

La revoca della sospensione dalla magistratura non significa peraltro l'accesso alla pensione di magistrato, non essendo comunque maturati gli anni necessari per accedere a tale trattamento.

Nel maggio '46 il capitano Tradardi viene ufficialmente riconosciuto *"Caduto per la lotta di Liberazione"*, qualifica per effetto della quale la numerosa famiglia si vede riconosciuti benefici di cui ha urgente bisogno. La signora Rosina rimarrà decisamente molto innamorata di lui anche dopo la morte; scomparirà anche lei nel 1983, non prima di aver portato tutti e cinque i figli a completare brillantemente gli studi universitari e ad affermarsi nel mondo del lavoro.

Per il suo sacrificio Mario Tradardi venne proposto dal comando della *"Maiella"* per una medaglia d'Oro alla memoria. Fu invece decorato dai polacchi con la Croce al Merito con Palme e, tardivamente, anche dalla Repubblica Italiana con una medaglia d'Argento al Valor Militare.

Cap. Mario TRADARDI
(Foligno 1908 - Monte Mauro 1944)

Questa breve ricostruzione biografica potrebbe chiudersi così, ma l'amore per la verità storica mi impone di aggiungere alcune considerazioni, in parte anche amare.

Innanzitutto l'essere "cittadino di due patrie" (Foligno e L'Aquila) condannò Mario Tradardi al beffardo destino di essere ricordato sì dalla toponomastica di entrambe le città, ma di essere pressoché ignorato dalla concreta memoria collettiva. Anzi, non posso sottacere che molti aquilani giudicarono irresponsabile il gesto di Tradardi di abbandonare moglie e figli per una guerra che poteva non riguardarlo più. Aggiungerei, inoltre, che gli stessi uomini della Resistenza aquilana, generalmente più giovani di Tradardi, di altro colore politico e di altra estrazione sociale, non seppero conservare adeguatamente la memoria di questo loro compagno forestiero.

Per tutti questi motivi, mi sembra legittimo, sia pure con la discrezione e la cautela che sono d'obbligo quando si vogliano interpretare le altrui intenzioni, chiedersi in conclusione:

- perché un uomo come lui, quotato e tranquillo, rinunciò alla carriera e alla famiglia per andare a combattere?

- cosa aveva spinto un brillante magistrato ed un bravo padre di famiglia a continuare la guerra anche dopo il passaggio del fronte?

L'unica risposta valida sembrerebbe risiedere nel rigore morale e religioso del Tradardi, nel senso di riscatto che sembra aver maturato con la profondità che gli era connaturale. Dopo la liberazione dell'Abruzzo, come s'è detto, egli aveva conosciuto dall'osservatorio privilegiato del giudice istruttore tutte le meschinità del collaborazionismo, la viltà e la fellonia di tanti militari, i mille espedienti della sopravvivenza, le ruberie, le razzie, i più vari delitti maturati nel torbido clima della guerra. Ed aveva ben viva la memoria dei compagni impiccati nell'alta valle dell'Aterno o torturati a Collemaggio, e dei 34 civili sterminati dagli alpini tedeschi a Filetto e ad Onna.

In questa totale immersione nelle brutture e nelle oscenità verificatesi durante l'occupazione, egli deve aver maturato la convinzione che le sorti di una Giustizia giusta non si decidono solo nelle aule dei tribunali, ma talvolta anche sui campi di battaglia. I suoi ideali di giustizia e di patria (valori oggi in gran parte desueti) erano incondizionati, e l'imperativo categorico dì partire non potè essere scalfito neppure dalla più che comprensibile opposizione di sua moglie, alla quale egli per lettera confessò peraltro la sensazione, o la quasi certezza che non sarebbe tornato.

Il 13 ottobre, in un'altra lettera inviata ad un suo collaboratore (il segretario della Procura Evandro De Petris), Tradardi aveva scritto da Recanati una sorta di testamento spirituale: "La patria cui dobbiamo tutto: la nostra esistenza, la nostra posizione, i nostri affetti, che ha dato la vita ai nostri genitori, ai nostri fratelli, che è culla della nostra religione, delle nostre glorie passate, della civiltà vera, cristiana, cui andiamo debitori della stima e reputazione del mondo; questa patria ha ben diritto di chiederci ogni sacrificio, tanto più che siamo stati noi, proprio noi, a gettarla nella miseria attuale con le nostre colpe, piccole e grandi. Vieni pure e subito, giacché di elementi disposti alla suprema rinunzia ce n'è bisogno per l'onore della Banda"*.* [181]

Lo stesso avvocato Troilo, nella citata commemorazione radiofonica disse di Tradardi: "Sfidando pericoli e insidie, innumerevoli volte Egli era andato incontro alla morte, umilmente, silenziosamente, con la serenità dell'asceta. E la morte lo ha colto nel tumulto della battaglia con la fronte superbamente alta contro il nemico (...) Egli ha mendicato la morte, nonostante l'età non più giovanissima e una famiglia numerosa, come il più umile e il più oscuro patriota (...) Lo spirito eroico di Mario Tradardi è ora placato e aleggia sopra di noi per illuminarci, per proteggerci, per guidarci nelle ulteriori battaglie". [182]

Il 12 gennaio 1945, in occasione della solenne commemorazione di Mario Tradardi in Tribunale, l'avvocato Carlo Rossi pronunciò queste parole: "Promettiamo di non dimenticarlo. Ce lo impone la nostra coscienza, ce lo comanda la gratitudine che la Nazione deve ai suoi figli che si immolarono per il suo riscatto, per la sua indipendenza"*.* [183]

Mi si consenta in chiusura di sostenere che oggi più che mai, nell'attuale contingenza politica che vede nel nostro Paese il riemergere di inquietanti nostalgie autoritarie, rinnovare la promessa di non dimenticare Mario Tradardi costituisce di per sé una testimonianza ed un impegno solenne a difendere questa nostra democrazia, che senza retorica vogliamo continuare a dire nata dalla Resistenza.

---

181 - Risorgere, 18 febbraio 1945.

182 - Questa la motivazione della medaglia d'argento: *"Animato da grande amor di Patria, si arruolava volontario in un gruppo di patrioti, chiedendo insistentemente di essere inviato in zona di combattimento anche come semplice gregario. Assunto il comando di un reparto, si distingueva per coraggio, alla testa dei dipendenti accorreva in soccorso di reparti partigiani accerchiati e cadeva da prode con la visione del nemico in fuga. Fronte della Romagna - Monte Mauro, 16 dicembre 1944".*

183- Risorgere, 18 febbraio 1945.